

"L'università e la formazione del cittadino per il rilancio del Paese"

Dies Academicus – Piacenza (13 marzo 2015) - Intervento di **Nando Pagnoncelli**

Sappiamo tutti di vivere momenti complessi, difficili. Un periodo in cui i cambiamenti intorno a noi (e dentro di noi) si fanno vorticosi, veloci, spesso imprevedibili. Sono questi i sentimenti che appaiono dominare il nostro tempo. Definito dai grandi sociologi di volta in volta il tempo del rischio, il mondo dell'incertezza, la società liquida, che si conforma come l'acqua all'esistente. Tempi cupi si direbbe. Eppure, vorrei dire che non è (proprio) così. Vorrei dire che dobbiamo cogliere i segnali positivi che ci vengono dal nostro tempo, aperti come sempre al dialogo, lontani da demonizzazioni e da uno sguardo "passatista". Cercherò di raccontare perché, dal mio punto di vista, questi possano essere anche tempi fecondi. E come l'Università e la formazione siano strategici per assecondare il meglio che questo contesto ci offre.

I segni dei cambiamenti di questi ultimi anni sembrano indicare due grandi direzioni insieme convergenti e contrastanti. Una è la direzione della mondializzazione, del mondo che entra dentro di noi, l'altra è la direzione dell'individualizzazione, che non vorrei chiamare, e cercherò di spiegare perché, individualismo.

La mondializzazione. Per definirla userò il dizionario Treccani, che dice esattamente: "Nel linguaggio della politica, il fenomeno per cui determinati problemi politici, economici e sociali (inizialmente circoscritti ad alcune zone) acquistano una dimensione e una portata di risonanza mondiale, **suscitando una presa di coscienza comune** che spinge alla collaborazione generale nel tentativo di affrontarli e risolverli adeguatamente." E, appunto, cercheremo di capire, tra le pieghe delle difficoltà che affrontiamo collettivamente e individualmente, se ci sia e dove sia questa presa di coscienza. Un sinonimo che usiamo largamente, direi prevalentemente, è globalizzazione. Il cui senso è più marcatamente economico. E' l'unificazione dei mercati, la diffusione pervasiva delle tecnologie, l'apparente prevalere della tecnica il cui scopo, come direbbe Severino, è in sé stessa. Stiamo in un mondo che ci appare contemporaneamente vicino e lontano, chiaro e confuso, fraterno e minaccioso. **Vicino e chiaro** perché, grazie alla rete innanzitutto, possiamo (o crediamo di potere) conoscere tutto e tutto vedere, avendo il mondo a portata di click. **Lontano e confuso**, perché la massa di informazioni cui abbiamo accesso diventano indistinguibili, non gerarchiche, tanto che spesso finiamo per non riuscire ad immagazzinarle e rielaborarle. **Fraterno** perché senza dubbio le condizioni di vita dei molti sono migliorate, oggi viviamo più a lungo, abbiamo accesso a maggiori risorse. Per quanto naturalmente con le drammatiche disuguaglianze che tutti conosciamo. **Minaccioso**, perché ci appare un mondo su cui non esercitiamo potere, che ci ha nelle sue mani, che non riusciamo a controllare.

La prima e principale conseguenza di questa condizione è un processo di progressiva disintermediazione. Internet cancella le distanze fisiche, presentifica il mondo e la sua storia rendendo tutto disponibile nello stesso momento (e quindi degerarchizzando le priorità e rendendo marginale se non inutile l'intermediazione degli intellettuali e degli esperti), consente a tutti, con poca spesa, di rapportarsi con la "propria voce" alle istituzioni e a chi detiene il potere: politico, economico, sociale, culturale, scientifico. Come dice Nadia Urbinati: "Quando l'ostacolo dell'interazione tra cittadini e istituzioni può essere superato grazie alla tecnologia informatica e a Internet, diventa più arduo giustificare il bisogno di rappresentanti e, soprattutto, l'atteggiamento nei loro confronti diventa più diffidente".¹

Tutti sanno tutto contemporaneamente o, meglio, si illudono di sapere tutto e comunque possono accedere in tempo reale a qualunque informazione sia necessaria. Nulla ci è ignoto, e in questo tutto è l'individuo ad essere centro fondante. Ciò comporta una riorganizzazione complessiva che ridisloca le forze di intermediazione rendendole non tanto inutili quanto accessorie.

Se Internet ne è l'aspetto più evidente, la disintermediazione ha anche ragioni più profonde. Il tessuto complessivo della rappresentanza nel nostro paese ma più in generale nei paesi sviluppati, si è profondamente modificato. La possente trasformazione post-rivoluzione industriale ha prodotto il

¹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta –le nuove sfide della rappresentanza* Feltrinelli, Milano 2013 p. 175

diffondersi di un esteso, talvolta caotico e magmatico, ceto medio. Le classi sociali e, insieme, il loro bagaglio di valori ed etica, si sono progressivamente sfaldate. Ed è diventato difficile, quando non impossibile, rappresentare interessi, bisogni ed ideali di personalità complesse, di identità multiple, di io patchwork.

Oggi è complicato individuare un fondamento univoco dell'identità sociale. Di volta in volta siamo lavoratori e consumatori, risparmiatori e proprietari, elettori e spettatori ...

Le agenzie di organizzazione del consenso e di rappresentazione dei bisogni, capaci di trasformare i problemi individuali in istanze collettive, sono oramai al lumicino. Le forze intermedie che hanno rappresentato, per certi versi e per certe aree del paese, l'ossatura del sistema democratico post bellico, oggi si vanno sempre più trasformando in strutture di servizio che erogano prestazioni (mi riferisco ai sindacati o alle molte istituzioni di rappresentanza degli interessi). Spesso la lettura di questi fenomeni ha una connotazione morale. La destrutturazione del collettivo, il progressivo scivolare del noi nell'io è valutato di per sé, un male. Certo si tratta di una deriva insidiosa e carica di pericoli. Ma guardiamo a cosa ha significato il noi sociale e politico nel Novecento e spesso troveremo fondamenti preoccupanti. E' sovente il noi dei regimi totalitari. Remo Bodei ha spiegato bene come in molti casi questo noi sia massificazione, omologazione della coscienza, incardinamento dell'io nel noi dello stato etico. E quindi a questo noi bisogna guardare con un certo sospetto. In questo senso il processo di individualizzazione che vediamo imporsi ha un risvolto di indubbio interesse. E senza dubbio è questo l'humus, il contesto, nel quale ci troviamo a nuotare e che obbligatoriamente dobbiamo affrontare, che ci piaccia o no. E questo tentativo di spiegare il fenomeno è, in fondo, una ricerca che ha profonde radici. Basti pensare al personalismo comunitarista di Mounier, alla necessità di trovare una terza via contro i totalitarismi e l'inaridimento capitalistico.

Un altro concetto vorrei introdurre, quello di *autodirezione*: la caduta dei centri egemonici (questo vale per la politica, per la rappresentanza sociale, ma anche per i brand) fa sì che, proprio come nella rete, l'io diventi ganglio, snodo, centro. Da questo centro costruisco le mie relazioni, da questo snodo sviluppo i miei rapporti. La mia richiesta di rappresentanza, l'espressione dei miei bisogni, la manifestazione dei miei interessi, passa attraverso un'esplicitazione che, facendo centro sull'io (e quindi disintermediata) richiede una risposta non predeterminata, non ideologica ma effettuale. Questo sembra accomunare la scommessa del nuovo consumatore, le esigenze del nuovo cittadino, le risposte delle aziende e dei centri di rappresentanza. Tutti richiesti di essere altro da quello che sono stati sinora. La domanda di un tempo, essere ascoltati per riorganizzare le richieste del singolo all'interno di un contesto di valori e prospettive condivise, lascia spazio alla richiesta di risoluzione del problema immediato. Per le organizzazioni sindacali e di rappresentanza sociale è una sorta di ritorno alle condizioni primigenie del mutualismo, non più mediato dalla secolare storia dell'organizzazione degli interessi e dei bisogni intorno ad una "idea" (ideologia). Ed è proprio questo che richiede un ripensamento radicale del ruolo e delle narrazioni delle forze intermedie.

Un tema molto simile riguarda la politica. La definizione dei campi, che dall'ingresso nella cosiddetta Seconda Repubblica si componeva in termini diadici, valoriali, per qualcuno antropologici, è a sua volta franata insieme alla chiusura del ventennio. Si compie così una sorta di disallineamento ideologico, la fine dei partiti di massa e dei suoi epigoni e lo sfarinarsi delle appartenenze, sempre più labili. Anche qui il tema della disintermediazione risulta centrale.

La necessità di un leader che incarna, rappresenta e presenta valori e programmi, è evidente e forse non abbisogna di dati a sostegno. Questo clima rafforza l'atteggiamento di "direttismo", cioè quella ricerca del superamento dei passaggi intermedi nella relazione diretta con i centri di decisione e, quindi, con il leader. Ma ci sono due conseguenze che vanno valutate. La prima è la percezione della inutilità, o almeno dell'eccesso di barocchismo, della democrazia rappresentativa, che si basa sul bilanciamento e l'equilibrio dei poteri, sui pesi e contrappesi che difendono dalla tirannia della maggioranza e che quindi depotenziano l'idea di legittimità fondata esclusivamente sull'investitura popolare. Nel direttismo c'è quindi un potenziale orientamento "dispotico". L'altra conseguenza sta nel porre all'ordine del giorno una rivisitazione degli

strumenti deliberativi: l'occasione creata dalla necessità di rivedere, insieme alla legge elettorale, anche la struttura dei poteri e delle loro forme (abolizione o trasformazione del Senato, abolizione delle province, revisione dell'assetto delle istituzioni locali attraverso la creazione delle aree metropolitane, l'accorpamento dei piccoli comuni, la gestione integrata dei servizi, sino ad arrivare anche alle ipotesi di revisione della struttura e delle competenze regionali), questa occasione diventa anche il momento in cui si pensa sia possibile ridefinire la struttura e l'assetto dei poteri repubblicani.

Si tratta insomma di un'occasione per ripensare le forme attraverso cui la democrazia si esprime. Naturalmente in questa trasformazione "direttista" ha un ruolo strategico il web. Internet è il luogo principe della disintermediazione, dove la politica è peer to peer. Nella convinzione che il rapporto diretto, immediato cioè non mediato, sia strumento di trasparenza, di chiarezza, di controllo (è la democrazia del monitoraggio). Ma su questo tornerò più avanti. Anche il ruolo dei media è stato rilevante nel riposizionare il senso comune in termini leaderistici. E' vero che si agiva su un terreno fertile come quello italiano, ma comunque l'arena politica si è sempre più trasferita nei media, uscendo dalle sue sedi istituzionali (basti pensare al ruolo di terza camera attribuito a Porta a Porta).

Il leader politico oggi fonda parte importante del suo potere sull'immagine mediatica che offre agli elettori. In particolar modo la televisione è stato il mezzo che più di qualsiasi altro ha inciso profondamente sulla politica e sui politici. La capacità di essere in tv, di usarla e di non subirla, è centrale. E centrale è rimasto il ruolo della tv anche nelle campagne recenti. Certo, è cresciuta l'influenza dei social e della rete. Ma la tv è imprescindibile. E quindi la politica si fa spettacolo. In questo contesto l'aspetto emozionale rappresenta una leva importante per l'acquisizione di consenso. La vita del politico diventa una messa in scena. Il leader è uno di noi, quindi la sua vita privata e la sua vita pubblica si legano inestricabilmente. Non c'è più separazione tra politico e privato. Ciò umanizza il leader ma decontestualizza la politica. Che diventa racconto, storia, messa in scena. In questo quadro il ruolo dei partiti si è molto ridimensionato rispetto al passato. La trasformazione dei partiti è funzionale alla crescita di centralità del leader, che ha comunque bisogno di una cornice credibile, sia pur sempre più ridotta. E' il processo magistralmente evidenziato da Bernard Manin quando parla di "democrazia del pubblico".

Il partito è percepito sempre meno come luogo di scambio ed elaborazione politica ed è sempre più orientato ad assumere la funzione di contenitore simbolico a supporto del leader. Tutto questo provoca profonde differenze rispetto al passato. Intanto riduce gli spazi di discussione e deliberazione. Le scelte sono sempre più affidate all'esecutivo (basti pensare al accresciuto ricorso alla decretazione d'urgenza), con una riduzione del ruolo del Parlamento ma anche, negli enti locali, dei consigli comunali. La stessa scelta dei rappresentanti è complessa, affidata a liste bloccate in un caso, nell'altro, come nelle elezioni primarie, ad una partecipazione indiscriminata che non pone paletti di orientamento elettorale, iscrizione ad un partito, ecc. provocando in qualche caso preoccupanti fenomeni di inquinamento. E infine si riducono quegli spazi di mediazione che per definizione debbono rimanere coperti da riserbo, riservati.

Oggi l'idea dominante degli elettori è che il politico debba fare tutto in pubblico, debba essere sempre visibile e controllabile. E' la "democrazia del monitoraggio" come dicevo poc'anzi. Ciò porta anche alla soppressione del confine tra vita pubblica e vita privata, al fatto che un uomo politico sia continuamente sotto il faro dell'opinione pubblica (d'altronde già Plutarco diceva con notevole acume che la moglie di Cesare non solo deve essere onesta ma anche *sembrare* onesta). In questo senso il politico e l'uomo si identificano, quasi che la funzione fosse l'essenza intima dell'identità. Ciò comporta anche il fatto che, privato del suo status, esso diventi "uno di noi" (ma un po' peggio, essendo un politico) e che come tale possa essere giudicato, immediatamente, superficialmente e senza sconti. Il rischio è che, come nella storia abbiamo visto più volte, questo atteggiamento porti con sé pesanti distorsioni della corretta vita democratica e del suo ruolo di mediazione per il raggiungimento dei migliori risultati.

Allora abbiamo detto: mondializzazione, individualizzazione, disintermediazione, storytelling.

Aggiungerei ancora due temi: la **precarizzazione** e l'**adeguatezza delle élite**.

Con precarizzazione intendo qualcosa più della precarietà. Mi riferisco ad un sentimento di fondo che ci fa guardare alle nostre vite come non più sicure, destrutturate, di cui non si sa con relativa sicurezza che cosa succederà. È la paura del domani. Che va di pari passo con lo smantellamento progressivo del sistema di welfare che ha caratterizzato l'Europa post bellica. Uno dei fondamenti delle nostre certezze era il sistema pensionistico, in particolare per gli italiani. La riforma delle pensioni è stata per tutti la certificazione di questo stato di insicurezza diffusa. Questa precarizzazione si manifesta innanzitutto fra i giovani, i più colpiti dalla crisi delle certezze e naturalmente dalla crisi economica e dalla trasformazione profonda del mercato del lavoro. I giovani di oggi hanno molti strumenti in più rispetto al passato ed un più vasto accesso ad informazioni e opportunità. Hanno anche un bagaglio culturale più rilevante rispetto alle generazioni precedenti. Di solito hanno studiato più dei padri e dei nonni. Ci sono quindi le condizioni per costruire un percorso di autonomia e crescita personale. In realtà i dati ci dicono che in Italia in particolare si assiste ad una condizione di stretta relazione del giovane con la propria famiglia che porta ad una condizione di dipendenza di lungo periodo con un protrarsi della permanenza in famiglia (L'Istat stima nel 61% i giovani tra 18 e 34 anni che vivono ancora nella famiglia d'origine). Sono fenomeni ampiamente noti e su cui non vale la pena di soffermarsi nel dettaglio. E' utile però tenere a mente il fatto che i giovani hanno insieme maggiori potenzialità e maggiori rischi. La crisi economica ha chiuso per molti le prospettive future, spesso rendendo cronica la condizione di precarizzazione dell'esistenza come avviene ad esempio per una parte dei giovani denominati NEET (Not in education, employment or training). Una parte di essi ha ormai rinunciato anche alla ricerca di un lavoro ed è diventata una quota fissa nel calcolo del tasso di disoccupazione. Il disincanto, per una quota di giovani, sta diventando rinuncia. Anche perché, come dicevo, i giovani non hanno al momento rappresentanti né, forse, li stanno davvero cercando.

L'ultimo tema, prima di cercare di arrivare a qualche conclusione, è relativo all'adeguatezza delle classi dirigenti di questo paese. Notoriamente il concetto di classe dirigente è aleatorio, difficile da definire con chiarezza. Tuttavia accettiamo questa approssimazione. Accompagnerei il termine classe dirigente a quello di élite, forse più calzante per la storia del nostro paese. Dico questo perché alcuni dei momenti fondativi della nostra storia, e penso almeno al Risorgimento e alla Resistenza, furono il prodotto di élite relativamente ristrette. In generale direi che una classe dirigente è quella élite che fa proprio il principio di responsabilità, cioè che assume su di sé l'obbligo collettivo della guida del sistema e se ne fa carico. Nel nostro paese sembra evidente che si stia manifestando una diffusa inadeguatezza della classe dirigente. Non solo della politica. Ne abbiamo già parlato e non ci torno sopra. Ma anche delle élite economiche. Che stanno lavorando poco per creare valore, che spesso preferiscono dirottare i capitali sulle posizioni di rendita, che non reinvestono o comunque non reinvestono a sufficienza.

Lo stesso possiamo dire dell'amministrazione pubblica, che è per tutti gli stati un nerbo portante. Oggi prevale l'idea che la burocrazia sia un peso, che sia meglio liberarsene, che forse se ne può fare a meno. E' vero che la lentezza e l'inefficienza della burocrazia nel nostro paese sono drammatiche. Ma è anche vero che non possiamo pensare di eliminarla. Come diceva Max Weber: "L'amministrazione burocratica è la più razionale dal punto di vista tecnico-formale ed essa è oggi per i bisogni dell'amministrazione di massa semplicemente inevitabile. C'è soltanto la scelta tra 'burocratizzazione' e 'dilettantismo' dell'amministrazione". Ma, detto questo, è fuori dubbio che la burocrazia italiana, che non ha la storia e gli strumenti di altri grandi stati e penso ad esempio alla Francia e alla Germania, ha un grande problema culturale. Da una parte rivedere la preminenza della cultura giuridico-formalistica integrandola ad una cultura mirata al raggiungimento degli obiettivi e quindi alla capacità di valutare i risultati. Questo è parte della moderna etica della responsabilità. Solo valutando i risultati, cioè le effettive conseguenze delle proprie azioni, anche le conseguenze inintenzionali, si è in grado di strutturare sempre meglio e in modo sempre più efficace il proprio intervento. Dall'altra parte la burocrazia deve sempre più aprirsi alla mondializzazione, immergersi nel mondo interconnesso. Molta parte della nostra burocrazia sembra avere una cultura domestica, asfittica, chiusa nel cortile di casa. È uno dei fattori che ostacolano la ripresa del nostro paese. Ancora, va riflettuto sul ruolo della finanza e dei suoi esponenti, del credito e della sua

missione fondamentale nella crescita e nella tenuta del paese. E' indubbio che qui qualcosa è successo. In particolare la finanziarizzazione dell'economia, che pure è un meccanismo necessario allo sviluppo e alla crescita, ha prodotto progressivamente il prevalere dell'interesse immediato rispetto allo scopo della crescita di lungo periodo. Lasciando sul campo morti e macerie. Anche qui sembra necessario tornare al principio della responsabilità. Anche se è difficile trovare, dopo l'"eclissi della borghesia" per citare De Rita, un soggetto in grado di assumersi questo compito. E infine va sottolineato l'invecchiamento delle élite e il mancato ricambio. Cosa che rimane vera per economia e burocrazia, molto meno per la politica che invece ha effettuato un rinnovamento profondo.

Finora abbiamo detto del molto che non va. Ma, dicevo in apertura, dobbiamo essere in grado anche di cogliere i segnali deboli, che poi forse proprio deboli non sono, che preannunciano cambiamenti. Non sederci sulla lode dei tempi andati, ma cercare strenuamente gli strumenti di miglioramento del presente.

Ricominciamo dalla disintermediazione. La disintermediazione, che abbiamo già visto prepotentemente emergere come un atteggiamento sempre più radicato in termini di rappresentanza politica e sociale, diventa anche una realtà nel comportamento del consumatore, sempre più centrato sulla ricerca di una relazione diretta. Utilizzando in questo percorso la creazione di reti di rappresentanza che hanno caratteristiche effimere (come le comunità virtuali sulla rete) ma contemporaneamente un impatto rilevante ad esempio sulle aziende ed un'efficacia virale nella costruzione di relazioni dirette. E questo favorisce la ricerca di nuove ed efficienti soluzioni che nascono dalla spontanea collaborazione con gli altri per portare avanti un progetto per beneficiare dell'accesso a beni, servizi o esperienze. E' un approccio pragmatico: le persone fanno cose insieme, in modo organizzato, ma liberi da qualunque ideologia, per ottenere soluzioni veloci e concrete. E' la vittoria del principio "da persona-a-persona" anche nella relazione con le marche (per vendere cose, noleggiarle, scambiarle...), senza intermediari. Accettando il fatto che queste relazioni, queste comunità, queste unioni per affrontare i problemi che di volta in volta si pongono sono spesso aleatorie, degradano rapidamente, non diventano strutture stabili ed organizzate se non raramente.

Qualcosa di simile avviene nel mondo politico/sociale. Pensiamo ad esempio alla campagna referendaria del 2011 per i beni comuni. Al di là delle opinioni che ciascuno di noi ha sull'argomento, abbiamo visto una possente mobilitazione giovanile, con un ruolo del web che da virtuale diventa reale, portando nelle piazze e al voto una parte importante di popolazione. E' la struttura reticolare che insidia la struttura verticale. Enfatizzo troppo? Forse, ma dall'altra parte penso che stiamo in una fase di riorganizzazione, l'ho detto più volte, delle forme della rappresentanza. Per stare alla politica, e qui riprendo alcune tesi di Marco Revelli, il controllo quasi monopolistico dello spazio pubblico esercitato dai partiti del secolo scorso è finito. In questo contesto il potere mediatico ha certo un ruolo prevalente capace spesso di determinare il perimetro della rappresentanza. E dall'altro il potere economico e finanziario ha la capacità di determinare scelte e di governare percorsi. Ma la crisi del potere della politica che si accompagna alla scomparsa degli stati nazione, non comporta necessariamente una resa. Anche qui abbiamo visto un possibile ruolo del web e vediamo da un lato un diffondersi reticolare di informazioni e scambi e dall'altro lato vediamo forze che si muovono dal basso, spazi di autoorganizzazione, spesso alimentati dai new media. Se quel che resta della politica riesce ad agganciare queste spinte e a valorizzarle rivedendo profondamente il ruolo dei vecchi partiti, si apriranno spazi di ripresa.

E poi i giovani. Abbiamo visto prima le profonde difficoltà della condizione giovanile e il disincanto con cui i giovani guardano alla propria condizione.

Ma il disincanto sa anche portare a reazioni attive e proattive, a quello che potremmo definire una sorta di riformismo adattivo. I giovani vedono il paese andare in una direzione sbagliata molto più di quanto pensino le generazioni precedenti, ma al contempo sono più ottimisti per la loro situazione di qui a qualche anno, ritenendo molto più della media che migliorerà e molto meno che peggiorerà. E' solo un prodotto

dell'incoscienza dell'età, un macroscopico fenomeno di strabismo? Forse no, piuttosto forse uno sforzo razionale e attivo per non adattarsi al peggio.

La società è vista come un "luogo" malato, dove accadono cose ingiuste (corruzione, istituzioni statiche e polverose, sperequazione), una giungla nella quale è difficile districarsi da soli e senza appoggi, attraversata da radicati pregiudizi contro i giovani. Questa percezione si amplifica in una situazione critica come l'attuale, ma non produce necessariamente comportamenti di rinuncia. La crisi non è solo economica, è qualcosa di più profondo: è morale, è esistenziale (d'altronde la "crisi" è passaggio e per i giovani è anche qualcosa di interiore, momento di cambiamento psico-fisico che trova un suo corrispettivo nella "crisi" esteriore che si registra nella società andando a sedimentare un profondo vissuto di smarrimento). La crisi è quindi anche un momento positivo, che terrorizza assai meno il giovane che deve costruirsi rispetto a chi ha già costruito il proprio luogo e teme di perderlo. E pensando alla propria condizione i giovani hanno sviluppato un'idea della felicità "flessibile". Hanno maturato un atteggiamento adattivo e difensivo verso il clima depressivo che li circonda e quindi la felicità oggi, oltre ad essere emozione e creazione (progetto) può anche essere frutto di un compromesso sostenibile. Questi atteggiamenti mi sembrano schiudere l'epoca post-ideologica. Sono tracce di una possibile uscita dal Novecento.

La crisi economica protratta che da stasi è diventata recessione ha determinato una contrazione dei consumi ed una ridefinizione della scala dei valori in cui i valori tradizionali acquistano sempre maggior rilevanza. Non che l'aver o il denaro abbia perso completamente d'importanza, ma è divenuto funzionale alla possibilità di rispondere a bisogni fisiologici, di sicurezza ed appartenenza. Bisogni però che non sembrano provocare una chiusura in sé, un semplice atteggiamento di rifiuto e riparo (che pure c'è), ma anche una risposta che sta tra l'adattarsi e il trasformare l'esistente. Trasformazione che però non trova (e forse non vuole trovare) i veicoli classici del Novecento (tra tutti i partiti) ma che cerca modi diversi sia pur non necessariamente alternativi. La fine delle ideologie e dell'idea di una trasformazione radicale non annulla tanto gli strumenti tradizionali ma li trasforma. Diventano veicoli, utili quando serve, da lasciare quando non necessari. Veicoli affiancati ad altri (la comunità dei pari, il web ...) senza un primato. Quando si riferiscono al mondo giovanile, le istituzioni ci parlano però prevalentemente di una generazione apatica, incapace di crearsi la propria felicità, che ha perso ogni interesse.

I mezzi di comunicazione danno eco a queste voci contribuendo a creare l'immagine di una generazione paralizzata dalla noia, incapace di costruirsi la propria felicità. Se si guarda un po' più a fondo, si scopre che lo stereotipo delineato da media e istituzioni è lontano da quanto accade nella realtà: i giovani d'oggi hanno due volti differenti che mostrano a seconda delle entità con cui entrano in interazione. Tutto ciò accade perché i giovani sono esposti ad una realtà bipolare: il contesto informale e quello istituzionale con cui si confrontano sono molto diversi tra loro. La realtà che li circonda nella dimensione più quotidiana e informale è in continua e veloce evoluzione, (grazie anche al progresso scientifico e tecnologico che influiscono sensibilmente sulle interazioni sociali). I giovani d'oggi sono figli di questo dinamismo incalzante, l'hanno fatto proprio e riescono a creare interazioni virtuose soprattutto con entità dinamiche quanto loro (i pari, la tecnologia, il mondo dei consumi, ecc.). **La loro vera indole è quella di individui flessibili capaci di adattarsi al cambiamento.** Non riescono quindi a riconoscersi nelle istituzioni, piuttosto statiche e sempre uguali a se stesse, che adottano un linguaggio ed una modalità di interazione lontane da quello che i giovani hanno maturato. Essi pertanto erigono una sorta di barriera e attivano un comportamento di chiusura che contribuisce ad alimentare lo stereotipo del mondo giovanile dipinto appunto da media e politica. Quindi i giovani, all'epoca della crisi, sono perfettamente in grado di mettere in atto comportamenti adattivi e, lo abbiamo visto, di trasformazione del mondo che li circonda. Con altri veicoli, con altri modi rispetto a quelli che abbiamo conosciuti. Si tratta di intercettarli e valorizzarli.

E quindi siamo al punto finale. L'Università e il sistema di formazione sapranno essere, al di là dei loro compiti istituzionali, veicolo di relazione e mobilitazione delle energie tutto sommato neanche troppo sopite dei nostri giovani?

Il tema è indubbiamente complesso. Le attese di formazione da parte di giovani e famiglie sono prevalentemente concentrate sull'acquisizione di skills tecniche, di competenze che favoriscano l'ingresso nel mondo del lavoro. E' naturale che sia così. Siamo alla fine del percorso di formazione della persona, che si aspetta di acquisire le competenze per inserirsi definitivamente nella società e costruirsi un futuro. Ma questa domanda prevalente di acquisizione di competenze tecniche, misurabili, quantificabili è una richiesta che le famiglie formulano per i propri figli sin dall'infanzia. Il processo cui stiamo assistendo, che si iscrive nella tendenza individualizzante che precedente abbiamo evidenziato, fa sì che le famiglie ritirino alle istituzioni e alle agenzie di formazione la delega educativa. L'accento è posto sul fare e non sull'essere. Si richiede che il proprio figlio acquisisca competenze specifiche, non che sia aiutato a diventare cittadino critico, responsabile, consapevole del proprio ruolo sociale. E' ciò che è emerso, per fare un esempio recente, da una indagine sugli oratori lombardi, da poco pubblicata. Il fare è rassicurante per le famiglie: i luoghi che propongono l'acquisizione di abilità e competenze sono strutturati, i percorsi sono valutabili, l'apprendimento è misurabile. Al contrario un percorso di crescita critica è più ansiogeno perché fornisce minori certezze, implica la fatica di capire, di stare nell'incertezza del risultato, dell'attendere l'evolversi degli eventi e anche, ultimo non in ordine di importanza, la capacità di riconoscere il risultato. In sostanza le famiglie arrogano a sé il compito di definire quale debba essere il quadro valoriale da consegnare al bambino, quale la socialità cui il bambino accede, mentre ai centri di formazione si chiede solo un contributo tecnico. Ciò significa che l'Università e in generale la formazione deve assumere su di sé la necessità di contribuire, sempre, anche ai più alti livelli, alla formazione di cittadini oltre che di esperti. Di persone, appunto, come dicevo precedentemente.

In questo senso ritengo essenziale che l'Università assuma un sempre più marcato **ed ampio ruolo culturale e formativo**. Accettando una sfida strategica, relativa alla necessità educativa rappresentata **dal tema della cittadinanza e dal ruolo socialmente responsabile che l'essere cittadini comporta**. E per questo mi sembra utile che crescano le relazioni dell'Università con la società, rivolgendosi non solo al mondo delle aziende, per quanto ciò sia indubbiamente importante, ma ad una molteplicità di stakeholders. Penso al mondo istituzionale, ai media, al mondo dell'associazionismo e del terzo settore.

Negli ultimi anni sono fortemente cresciuti e consolidati i rapporti tra le Università e il mondo delle imprese. Sono rapporti fondamentali che contribuiscono strategicamente a creare sinergie tra formazione e lavoro, impostando un'offerta formativa sempre più coerente e vicina alle effettive necessità del mondo produttivo.

Tutto questo, insieme ai crescenti processi di internazionalizzazione degli atenei e di interconnessione dei saperi è fondamentale ma non sufficiente. Innanzitutto per una ragione banale. In un mondo in continua e vorticoso evoluzione, non è solo importante saper come fare, acquisire competenze tecniche, ma diventa forse ancora più importante imparare ad imparare. Essere in grado cioè di appropriarsi degli strumenti per formarsi, aggiornarsi. **Ma anche per una ragione più ampia: un buon cittadino e un buon lavoratore, non sono dei meri esecutori**. Nelle aziende è sempre più evidente e crescente il bisogno di collaboratori capaci di innovare, di esercitare il pensiero laterale, di modificare i propri punti di vista. E questa attitudine si conquista sapendo non solo come si fa ma perché lo si fa. Ci vuole, se volete, una sorta di "filosofia del fare", una strumentazione culturale che consenta ai nostri studenti di interrogarsi sempre su ciò che si sta realizzando.

Chiudo riprendendo una citazione che mi è sembrata molto pertinente riportata dal rettore Anelli nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico 2013/2014. E' un passo di Martha Nussbaum: "Le nazioni sono sempre più attratte dall'idea del profitto: esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia. Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare a sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone".

Questa è la sfida ineludibile per il sistema universitario, questa è la sfida ineludibile per il nostro ateneo. So che sapremo affrontarla, credo che sapremo vincerla.